



CONCETTO E PRASSI DELLA VITA CONSACRATA IN DON ALBERIONE

Don Teófilo Pérez, ssp
Roma, 7 gennaio 2012

Schema

0. Le basi di partenza
 1. **PERCORSO FONDAZIONALE ALL'INSEGNA DELLA V.C.**
 - a) Indirizzi nel solco della tradizione
 - [1] Campo dei voti
 - [2] Campo della vita comunitaria
 - [3] Campo della spiritualità
 - b) La chiave di volta: l'impegno apostolico
 2. **NEL VENTAGLIO DELLE REALIZZAZIONI**
-

0. *Le basi di partenza*

Per presentare in forma riassuntiva il pensiero e le decisioni operative del nostro beato Don Giacomo Alberione circa la vita religiosa (o consacrata), possiamo partire da **due presupposti di base**, come due pilastri che sostengono tutto l'edificio di questo nostro discorso (che, sia chiaro fin dal principio, non cerca di presentare delle novità ma di ribadire cose già note). I due pilastri sono semplicemente:

1° le dichiarazioni di Don Alberione riguardo alla vita religiosa e le diverse sue componenti (diremmo la parte teorica, dottrinale, i parametri ideali che egli riesce a costruire); e

2° l'innegabile protagonismo che egli ha avuto nel rinnovamento della vita consacrata con la sua opera di Fondatore.

Vale a dire, **pensare** e **attuare** interagendo, come il ritmo binario del cuore o la base del noto sistema binario usato ad esempio nell'informatica. I due aspetti sono intrecciati inscindibilmente, fino a poter chiederci se Don Alberione faceva perché pensava (e certamente non agiva a vanvera) o pensava perché faceva (giacché dalla realtà egli traeva nuovi spunti e sviluppi per la propria riflessione).¹ Perciò considereremo i due versanti quasi *per modum unius*, passando con molta facilità dall'uno all'altro.

¹ Il modo tipico di questa alternanza ce lo descrive lo stesso Fondatore molto graficamente: «Avveniva talvolta che occorresse una maturazione delle cose da fare. Il Signore disponeva un breve periodo di letto: dopo essersi chiuso in camera per una o due giornate, ne usciva rinfrancato, presentava al Direttore spirituale i progetti (correggeva, accresceva, secondo il caso), se occorreva all'Autorità ecclesiastica, e si metteva mano alle iniziative» (AD 47).

Incominciamo sottolineando il secondo elemento, capovolgendo in certo modo l'ordine logico delle suddette basi: ci piazziamo sulla linea dell'attuare. Don Alberione è stato un protagonista del rinnovamento della vita religiosa, non principalmente in campo teorico ma in quello concreto, con la sua opera fondazionale. Egli si è mosso nel terreno delle realizzazioni più che in quello delle teorizzazioni,² pur avendo necessariamente a sostegno della sua prassi un pensiero consistente, di spessore e di sicura portata dottrinale circa il fenomeno ecclesiale della vita religiosa in continuo rinnovo secondo le necessità dei tempi: ha adoperato la parola "aggiornamento" diversi anni prima che passassi ad essere un termine comune nel linguaggio ecclesiale; così come ha fatto ampio uso della fecondissima espressione "segni dei tempi" letta nel vangelo di Matteo (16,4) o l'equivalente "oggi" quasi martellato in continuità. E parimenti si è mantenuto costante nel rilevare certi elementi-base, ben convinto che –in frase di Levy Strauss– "la stabilità non è meno misteriosa del cambiamento", e perciò va curata.

L'arco di tempo della sua opera fondazionale è lunghissimo: da 1914 (stando alle date ormai tradizionali), 1915, 1924, 1938, 1959 –anni in cui nascono rispettivamente la Società San Paolo, le Figlie di San Paolo, le Pie Discepole, le Pastorelle, le Apostoline– fino a 1960, l'anno degli Istituti di vita consacrata secolare paolina: quasi mezzo secolo di attività fondatrice all'insegna di un progetto unitario di Famiglia.

Evidentemente, un uomo che è capace di dare vita a cinque congregazioni religiose e a quattro istituti di vita consacrata secolare, per forza deve avere delle idee vigorose su tale genere di vita: non ha potuto costruire una simile opera muovendosi a zozzo, ma nemmeno disegnandola a tavolino. Difatti, al pari tempo in cui faceva nascere e crescere la sua opera fondazionale, ha riflettuto in continuità per inserirvi elementi (come delle scintille conformanti la costellazione attorno alla luce centrale del carisma) che servissero a rinforzare le basi e le motivazioni profonde del genere di vita abbracciato dai suoi figli e figlie, dietro al suo esempio e seguendone il suo stimolo trainante: egli ha dato forza al concetto di Famiglia, al concetto di pluriorganizzazione, al ruolo della donna associata al ministero sacerdotale (su questi punti torneremo dopo, anche se quasi con semplici accenni), indirizzando il tutto decisamente all'apostolato.

Si è avuto così un vicendevole influsso tra la prassi e la teoria, diremmo tra l'essere e il dover essere (o il voler essere di più: "mi protendo in avanti!"), avverandosi il conosciuto asserto: "la migliore pratica è una buona teoria", aggiungendovi però che la buona teoria è tale se produce una buona linea pratica e non si riduce a qualcosa di evanescente. Ciò gli ha obbligato a forzare e perfino a rompere la tendenza imposta del suo tempo, che considerava lo "stato religioso" pensato (talvolta, se non già generalmente) in maniera un po' astratta – nonché alquanto statica, quasi fossilizzata–, senza relazione stretta con la finalità precisa dell'Istituto (anche su questo punto dovremo ritornarci più in particolare).³

² Don Alberione non ha scritto un vero e proprio "trattato sulla vita religiosa", ma ha lasciato una imponente mole del suo pensiero al riguardo nella ininterrotta catechesi sviluppata –magari a piccole dosi– in istruzioni, meditazioni, tracce per i Ritiri, gli Esercizi, ecc.

³ In terminologia canonica del tempo, Don Alberione ha sottolineato decisamente il *fine specifico*, non a scapito bensì come rinforzamento del *fine generale*: la santità viene raggiunta nella misura in cui si esercita l'apostolato; si sbocca così nella terza via o vita mista, che abbraccia sia l'aspetto contemplativo che quello attivo. – Col Vaticano II si aprirà una nuova comprensione della vita religiosa nella Chiesa, rilevando le dimensioni misterica, carismatica, sacramentale, comunitaria, escatologica, missionaria e di impegno col mondo contemporaneo... forse è mancata in parte quella profetica; comunque la riflessione teologica –a giudizio di Karl Rahner– è rimasta spalancata in modo da conciliare i possibili contrasti.

1. PERCORSO FONDAZIONALE ALL'INSEGNA DELLA VITA CONSACRATA

Don Alberione è partito, come ci racconta egli stesso (cf. AD 15), dall'intuizione esplosiva ed espansiva che gli ha fatto sentirsi «profondamente obbligato a far qualcosa per il Signore e gli uomini» suoi contemporanei (notiamo subito la forza o preminenza del “fare”).⁴ Tutto il suo travaglio, affidato alla preghiera, alla riflessione e all'osservazione della realtà circostante, consisterà nel trovare il modo di far atterrare, di rendere concreta tale intuizione o impulso dello Spirito. Per diversi anni starà cercando di realizzare quell'embrione di piano che gli era balenato con estrema chiarezza ed urgenza nella notte tra i due secoli (XIX e XX). Si sentiva chiamato, spinto, ed era disposto a «fare qualcosa per il Signore e per gli uomini suoi contemporanei» (AD 15), ma che cosa in concreto? Le sue ansie erano sconfinite: «che nuovi apostoli risanassero le leggi, la scuola, la letteratura, la stampa, i costumi; che la Chiesa avesse un nuovo slancio missionario; che fossero bene usati i nuovi mezzi di apostolato; che la società accogliesse i grandi insegnamenti delle encicliche di Leone XIII... specialmente riguardanti le questioni sociali» (AD 19). Ovviamente tutto questo immenso bagaglio non poteva caricarsi sulle sue deboli spalle, aveva bisogno di appoggi.

Si, lui voleva servire la Chiesa e gli uomini del nuovo secolo, ma *con chi* e *come*? Innanzitutto ha sperimentato fin dal principio, con molta chiarezza, “la propria nullità” (cf. AD 16), piantando quindi fermamente la base dell'umiltà, del riconoscimento dell'ineguaglianza personale di fronte all'ampio orizzonte che gli si apriva davanti. In concomitanza però sentiva la spinta che gli veniva dall'aiuto del Signore, percepito attivamente presente nell'Eucaristia, assicurando la sua continuità perenne: «*vobiscum sum usque ad consumationem saeculi*» (cf. *ivi*), una presenza che coinvolgeva altre persone, con le quali occorreva operare. «Nel 1908 – nota Don Alberione – ho sentito questo invito dal mio direttore spirituale: “Ricorda sempre: *Annuerunt sociis*, bisogna cercare l'aiuto di persone”». Ecco l'idea dell'associazione, dell'organizzazione: tutto un campo da scoprire, coltivare e conquistare cominciando dalla cerchia dei compagni che il giovane prete aveva nel suo intorno e cercando di allargarla a tante «anime generose che – nel futuro – avrebbero sentito quanto egli sentiva» (AD 17). Intanto occorreva subito affidarsi alla collaborazione di persone che pregassero preparando la piattaforma dell'opera nascita.⁵ Le piccole luci per ripercorrere la strada intravista si accenderanno gradatamente, benché occorra camminare certi tratti a tastoni aspettando il bagliore della prossima lampadina. La marcia verso l'ideale inizierà –supposto sempre il serio e prolungato sforzo di preparazione– allorché arriverà «il tocco di campana», segnando «l'ora di Dio» (AD 30), a più riprese.

Accanto alla domanda “con chi”, l'altra –sul “come”–, aveva già avuto certi fasci di luce, a partire dalle necessità della Chiesa, tra le quali spiccava il fare “buon uso dei nuovi mezzi”, opponendo stampa a stampa, risanandola, per far penetrare il Vangelo nelle masse. Perciò Don Alberione continua a pensare «ad un'organizzazione cattolica di scrittori, tecnici, librai, rivenditori cattolici, e dare loro indirizzo, lavoro, spirito d'apostolato» (AD 23). Forse queste persone già esistevano e stavano lavorando per l'apostolato, ma isolatamente o talvolta raggruppate in maniera poco organica e in ambiti piccoli, locali, oppure di categoria ristretta; forse stavano applicando le proprie forze su punti meno nevralgici del tessuto sociale. Si trattava invece di raggrupparle per un apostolato continuativo, generale, in ogni direzione

⁴ Sorprende rilevare come dall'intensità di vita nel giovane chierico Alberione non ci siano spinte all'intimismo (benché il risvolto interiore sia stato da lui diligentemente e vigorosamente coltivato) ma soprattutto si registri un inarrestabile slancio verso l'**azione** a favore degli altri (“gli uomini del nuovo secolo”: AD 20), con una attenzione solerte al contesto storico e congiunturale del periodo. Egli sente non soltanto una chiamata personalizzata, ma l'invito di Cristo che dall'Ostia chiama tutti: «*Venite ad me omnes*» (cf. AD 15).

⁵ «Mi sono lasciato guidare da quello che sempre mi diceva il mio Direttore spirituale: “Prima di far delle opere, assicurarsi un gruppo proporzionato di anime che preghino e, se necessario, si immolino per le opere stesse; se vuoi che siano vitali”» (AD 281).

possibile e sotto il segno dell'oggi. «È un'idea –scrive Agasso– che passando il tempo e crescendo le speranze, gli si va sbriciolando tra le mani. Giacomo Alberione sente che queste associazioni di volenterosi e di generosi non sono lo strumento adatto agli scopi suoi. Non durano o, almeno, non durano con la stessa tensione, perché non ci si gioca la vita» (*Don Alberione, editore per Dio*, 56).

E allora, ecco la scoperta: «Verso il 1910 fece un passo definitivo. Vide in una maggior luce: scrittori, tecnici, propagandisti, ma religiosi e religiose» (AD 24). Con questa opzione di fondo, Don Alberione decise che la sua opera entrasse a far parte dell'amplissimo corso multisecolare della vita religiosa, un patrimonio immenso nella vita intensa della Chiesa, di cui egli aveva avuto conoscenza diretta, palpando quasi con mano diverse realizzazioni. Egli annota (cf. AD 36) che nel periodo delle vacanze estive faceva gli Esercizi presso qualche Istituto religioso e cercava di avvicinare i Superiori per rendersi conto di come funzionasse quella casa.⁶ Per provvidente grazia di Dio, Don Alberione ha potuto contare con i consigli e gli esempi immediati di persone sante e sperimentate al riguardo: don Michele Rua, primo successore di don Bosco, don Leonardo Murialdo, il canonico Giuseppe Allamano, e col sostegno ininterrotto del suo direttore spirituale il canonico Chiesa. Aveva quindi dinanzi a sé in certo modo tracciata la strada, trovava pronti i binari sui quali far scorrere la sua nascente opera.

Evidentemente, Don Alberione, al meno all'inizio, deve muoversi entro l'alveo della vita religiosa così come allora la si considerava per tradizione secolare, alquanto riduttiva e in gran parte incentrata sulla disciplina, distinguendo –come faceva il Diritto Canonico vigente a quei tempi– un duplice fine:

— quello riguardante i religiosi stessi (linea della *fuga mundi*, il convento come rifugio o asilo d'innocenza oppure come casa di penitenza: cf. VCG p. 36 = SVP 27-28), con forte accentuazione circa la perfezione personale, la ricerca della santità, fare il bene a se stessi (e qui ci stava tutta la trattazione sull'ascetica, la mortificazione, la pietà per molti versi individualista, ecc.); e

— quello in certo modo aggiunto, secondario, riguardante le anime in generale, la finalità apostolica (fare del bene agli altri: il convento come piattaforma per costituire centri di formazione di operai evangelici: Cf. VCG p. 37 = SVP 30).

Di per sé, ambedue i fini potevano essere considerati come un tutt'uno. Il Diritto Canonico però insisteva su una certa linea divisoria, una graduatoria, e di ciò si fa eco Don Alberione, quasi con lo stile di una scuola di catechismo per principianti: «Secondo il Diritto Canonico, qual è il fine primario dello stato religioso? Il fine primario dello stato religioso è questo: che i membri possano attendere alla propria santificazione nella vita comune, secondo i consigli evangelici: *questo basta a costituire l'essenza dello stato religioso*. Quanto poi al lavoro di apostolato, appartiene al fine secondario, non al principale» (VCG p. 44 = SVP 40).⁷ In

⁶ A Don Alberione, attento osservatore, non gli sfuggono gli angoli oscuri che si possono trovare in quelle case. Con acuto senso realista fa notare: «Vi possono essere tre concetti dello Stato religioso: il concetto che lo Stato religioso sia una condizione di tranquillità, oppure che lo Stato religioso sia uno stato di sacrificio soltanto, oppure che lo Stato religioso sia uno stato di perfezione. Qual è il concetto che abbiamo noi?» (VCG 48 = SVP 48). Evidentemente a lui non soddisfano né il primo né il secondo concetto, e punterà in modo deciso unicamente sul terzo.

⁷ Questa duplice finalità viene fatta derivare sia dallo stesso Gesù Cristo, che avrebbe istituito lo stato religioso (sulla scia del canto degli angeli a Betlemme) per dare la maggior gloria a Dio Padre e per procurare alle anime la maggior pace; e dalla Chiesa attraverso una legislazione propria, morale, canonica, liturgica circa lo stato religioso, che è andata via via migliorando lungo la storia (cf. VCG pp. 33-36 = SVP 21-27). L'applicazione al nostro caso diventava palese, come può vedersi nell'affermazione seguente (reperibile in tanti altri testi alberioniani): «Tra le varie forme di vita religiosa, vi è la nostra, vi è quella paolina: la quale, *da una parte*, è la ricerca di una grande santità, cui ci invita il nostro Padre e Protettore san Paolo; *dall'altra*, è l'apostolato [con i mezzi più efficaci e più celeri]» (RSP p. 50 = RSp 32).

pratica, c'erano da una parte gli elementi "comuni" a tutti i religiosi; dall'altra, i tratti specifici di ogni Istituto, variabili e perciò secondari, non essenziali.

Arrivati a questo punto, quando cioè Don Alberione imbocca la strada della vita religiosa per veicolare la sua intuizione di apostolato, possiamo vedere come descrive egli la vita consacrata e come cerca di adoperarla per portare avanti il proprio carisma, inserendolo nella grande corrente, per potenziarlo.

a) *Indirizzi nel solco della tradizione*

Richiamiamo subito qui alcuni principi alberioniani, molto concreti, sulla vita consacrata, che sono senz'altro spinte costruttive ma, allo stesso tempo, frutto ormai dell'esperienza, cioè del vissuto, in primo luogo dello stesso Fondatore, e poi anche dell'atmosfera che era riuscito a creare nelle sue case o focolari.⁸ Facciamo scorrere alcune affermazioni al riguardo:

– *“La vita religiosa è vita cristiana ad alta tensione”* (UPS I-226), nel segno del fervore, radicata nelle profondità del Vangelo (ivi, 55): una carica di amore da distribuire agli altri, una volta adattata; un vaso che trabocca; un cammino di trascendenza (ivi, 258; 224s); implica una crescita profonda della persona (l'uomo pastore dell'essere; siamo padri di noi stessi con la nostra libera disponibilità, diceva san Gregorio di Nissa; nel polo opposto, c'è il fiasco esistenziale: «Gli empî invocano su di se la morte»: Sp 1,16; «Come pecore sono avviati agli inferi, sarà loro pastore la morte»: Sl 49,15).

– *“La vita religiosa (paolina) è vita di sintesi”* (AD 23): tra **efficienza** (cioè buon uso dei mezzi, della tecnica; organizzazione) ed **efficacia** (profondità evangelica; consacrazione).

– *“La vita religiosa, progetto contagioso”* (ivi, 85): l'impegno vocazionale ad esempio di Gesù, che cercò, chiamò, formò i discepoli, e ad esempio degli stessi primi apostoli che si comunicarono gli uni agli altri la “scoperta” del Maestro (cf. Gv 1,35-42: Andrea→Pietro; Filippo→Natanaele).

– *“La vita consacrata è radicata nell'amore”* (Doc. Cap. SSP 19; cf. UPS, IV-213; 215; I-281) con i **tre servizi intrecciati** (vita religiosa, vita comunitaria, apostolato). Tutto ciò comporta attenzione alla chiamata di Dio, fedeltà, coerenza, superare le difficoltà (ogni periodo ha avuto le sue: “gli incerti del mestiere”), con grande fiducia e seguendo i modelli: Cristo, Maria, Paolo (l'esempio di costui viene rimarcato fortemente: l'Apostolo vive la sua consacrazione con la consapevolezza di una certa singolarità entro il gruppo dei fedeli)... e i nostri maggiori, tutti quelli cioè che ci hanno preceduto in questo genere di vita.

Vediamo già, a partire da queste pennellate sintetiche ma emblematiche, come Don Alberione assume e valorizza tutti gli elementi propri della vita consacrata dinamizzandoli. Passeremo ora in rassegna ognuno di tali elementi essenziali, comprovando anche le sottolineature apportate da Don Alberione.⁹

⁸ Non c'è da meravigliarsi sul fatto che nel presentare la vita consacrata Don Alberione sia debitore alla concezione dello stato religioso, soprattutto riguardo alla disciplina, tributaria delle fonti canoniche del tempo. Ma egli saprà presentare dei parametri allargati e rileverà in modo netto gli elementi essenziali appartenenti a questo genere di vita nell'insieme della Chiesa. Insisteva, ad esempio sulla spiritualità apostolica, presentandola come più esigente di quella dei “conventi” e rifacendosi sempre allo spirito evangelico, allo zelo di Paolo, alla libertà responsabile, ecc.

⁹ «La Chiesa ritiene essenziali alcuni elementi, senza i quali non si dà la vita religiosa: la chiamata di Dio e la consacrazione a lui mediante la professione dei consigli evangelici con voti pubblici; una forma stabile di vita comunitaria. Per gli istituti dediti alle opere di apostolato si aggiunge pure una partecipazione alla missione di Cristo mediante un apostolato comunitario, fedele al particolare carisma originario e alla sana tradizione. Essenziali per la vita di tutti i religiosi sono ancora: la preghiera comunitaria e personale, la pratica ascetica; la testimonianza pubblica; un rapporto specifico con la Chiesa; la formazione permanente; una forma di governo che esiga un'autorità religiosa basata sulla fede» (*Elementi essenziali*, 31 maggio 1983).

1 Nel campo dei voti oggi si parla del concetto onnicomprensivo di “voto di vita” (cf. PC 1c). Ebbene, il “tutto” (l’integralità) è una delle insistenze di Don Alberione: «Tutto: ecco la grande parola! La santità vostra dipende da quel tutto. Se ci diamo integralmente al Signore se gli diamo la mente, la volontà, il cuore, il corpo, tutto quello che abbiamo e quello che avremo, apparterremo interamente a Dio. Così ha fatto S. Paolo: egli in tutto ha seguito il Signore». In questa linea, vediamo quanto viene riferito ad ognuno dei voti.

a) Al voto di povertà Don Alberione, con un geniale colpo d’ala, gli ha dato un chiaro senso positivo. Innanzitutto egli richiama il passo evangelico: “*Nessuno può servire a due padroni*” (Mt 6,24-34), superando perciò le piccolezze di certa casistica e puntando al vero nocciolo: il rapporto con Dio. Difatti la povertà religiosa è una qualità della vita cristiana (1^a beatitudine!), e non può limitarsi all’aspetto puramente economico, ma ha uno spessore teologale, è volontaria (Mt 5,3: «*Beati coloro che scelgono di essere poveri*»), viene abbracciata per motivi di fede, per imitare il modo di vivere che Cristo praticò; ed è perciò una povertà radicalmente apostolica, comporta la totale disponibilità alla missione: Cristo si fece povero per arricchirci/salvarci (cf. 2Co 8,9). Di conseguenza, Don Alberione non esita ad affermare che la povertà è la massima ricchezza (a questo proposito egli adopera spesso la linea dei paradossi: cf. UPS I-446). Ma il suo testo più significativo e famoso è quello in cui enumera e spiega le cinque funzioni della povertà: partendo dal concetto tradizionale (piuttosto negativo, restrittivo), lo avvolge in quattro aspetti chiaramente positivi, costruttivi,¹⁰ che in pratica coincidono con le caratteristiche di una buona amministrazione o “giusta economia” (cf. UPS I-462), un terreno in cui Don Alberione ha dovuto filare fine, date le obiezioni che gli venivano mosse circa l’attività apostolica con la stampa (e in seguito con gli altri m.c.s.). È sintomatico il suo sottile ragionamento al riguardo: «Il nostro apostolato ha una parte materiale che rassomiglia all’industria od al commercio; ma che non è né l’una né l’altro; e che tuttavia esige la stessa diligenza, prudenza e giustizia della prima e del secondo» (*San Paolo* 1952; cf. CISP 915-916); e per provare questo escludere-includere l’assimilazione dell’attività apostolica alle realtà imprenditoriali, scomoda addirittura il concetto di sacramento,¹¹ rilevando quindi che la povertà religiosa (abbracciando l’area dell’avere, dell’agire e dell’essere) diventa “strumentale”, cioè è ordinata alla santificazione e all’apostolato, seguendo sempre i tre grandi modelli: Cristo, Maria, Paolo. Qui Don Alberione, pur staccandosi apparentemente dalla tradizione sbocca nella linea classica tracciata da san Tommaso d’Aquino (cf. UPS I-451ss). E in fine, affiancando il tema della povertà, Don Alberione sviluppa quasi liricamente quello del lavoro (cf. AD 83; 124-130; CISP 1075-1096), che costituirà come un chiodo fisso nel suo insegnamento.

b) Il voto di castità Don Alberione lo presenta nella cornice globale della vita religiosa, giacché equivale alla consacrazione di tutta la persona; e di nuovo ci si richiama non ad un semplice esercizio di ascesi (pur necessario) bensì alla “profondità del Vangelo”, dove stanno le radici dello stato religioso (cf. UPS I-55), quindi sottolineando l’aspetto teologale. Pur implicando certo delle rinunce, la castità è una realtà positiva, che Don Alberione (sempre nella linea dei paradossi, “una specie di mistero”) fa coincidere col “più grande amore”, all’opposto perciò di una solitudine del cuore (cf. UPS I-491), comporta una maggiore libertà per dedicarsi alle cose di Dio, sull’esempio di Cristo, Maria e Paolo (cf. UPS I-489). Inoltre egli rileva con forza l’aspetto escatologico: la castità va assunta in vista del cielo, dove

¹⁰ «La povertà paolina ha cinque funzioni: rinuncia, produce, conserva, provvede, edifica. *Rinuncia* all’amministrazione, all’uso indipendente, a ciò che è comodità, gusto, preferenze; tutto ha in uso. *Produce* col suo lavoro assiduo; produce tanto per dare ad opere ed a persone. *Conserva* le cose che ha in uso. *Provvede* ai bisogni che vi sono nell’Istituto. *Edifica*, correggendo la cupidigia dei beni» (UPS I-447).

¹¹ «L’acqua del battesimo deve essere acqua naturale e, per quanto si può, monda e preparata con una benedizione speciale: e serve come materia a produrre effetti soprannaturali... Nell’apostolato la materia (industria o commercio) serve ad effetti soprannaturali “nella divulgazione della dottrina cattolica, usando i mezzi più fruttuosi e più celeri”» (*San Paolo* 1952; cf. CISP 916).

l'amore raggiungerà il culmine; questa prospettiva di trascendenza, di fede viva, aiuterà a superare le tremende prove cui si verrà sottoposto lo stato religioso (cf. CISP 290), alle quali occorre ora rispondere con la vigilanza e la preghiera, mantenendo una fine sensibilità e grande delicatezza di coscienza soprattutto nell'uso dei m.c.s. in coerenza con la nostra missione (cf. UPS I-222), aiutandosi con l'impegno nel lavoro (preghiera, studio, apostolato...), cercando le motivazioni profonde (quindi cura della pietà: cf. ivi, 498), e con il clima comunitario di famiglia e di amicizia (cf. ivi, 350s).

c) Circa il **voto di obbedienza** Don Alberione ha molti spunti interessanti: egli la considera come il riassunto della consacrazione battesimale e religiosa;¹² perciò essa "è la massima libertà, perché ci pone al di sopra delle passioni e ci prepara al possesso di Dio" (UPS I-517), ci fa superare cioè l'egoismo, la superbia della vita. Mediante l'obbedienza consacriamo il principio stesso della nostra azione, la volontà, e così la nostra vita passa ad essere un servizio culturale a Dio e ai fratelli (cf. UPS I-525); la volontà di Dio si manifesta nella sua Parola, negli avvenimenti, nelle disposizioni delle varie autorità (UPS I-522; IV-219); l'obbedienza deve essere completa (mente, volontà, cuore), intelligente, libera, non cieca (cf. UPS I-526) e quindi responsabile (obbedienza organica, attiva), seguendo i modelli Gesù, Maria, Paolo (cf. ivi, 524).

Come si sa, ai tre voti tradizionali, per la SSP Don Alberione ha voluto aggiungerne un quarto "di obbedienza al Papa quanto all'apostolato" (cf. AD 57). La portata di questo quarto voto veniva definita negli artt. 133-137 delle Costituzioni approvate il 18 aprile 1956 (sono la versione definitiva e ultima, antecedente al Vaticano II). Nei nn. 477-478 dei Documenti Capitolari SSP 1969-1971 si fa cenno alle vicende storiche di questo voto (prima accettato dalla Santa Sede, poi respinto, in fine accettato definitivamente dietro le motivazioni presentate da Don Alberione) e vi si spiega ampiamente il senso del voto nei nn. 177-182 alla luce del concilio Vaticano II.

2 Nel campo della vita comunitaria. È altamente significativo il quadro che Don Alberione disegna (all'inizio degli anni 30) circa la vita religiosa come un insieme di virtù: «Le virtù della vita religiosa sono tre, o se vogliamo dir meglio, quattro, essendo la quarta quella in cui si esercitano le altre tre, e più l'apostolato. Quali sono dunque? Principale virtù, principale dovere si è la vita comune... quel complesso di uffici, di doveri che si hanno nella Congregazione..., quel complesso di orario e di pratiche esterne..., quel complesso d'indirizzi, di disposizioni che formano e occupano la nostra giornata» (VCG pp. 25-26 = SVP 9-10, testo del 1933).¹³ In questo "contenitore" si esercitano, cioè si vivono le altre virtù (i tre voti che abbiamo visto prima): l'ubbidienza perfetta, la povertà perfetta, la castità

¹² È caratteristica questa visione totalizzante di ognuno dei voti. Di per se basterebbe viverne a pieno uno di essi per raggiungere la dedizione completa della persona alla causa di Dio, del Vangelo, del prossimo.

¹³ È risaputo che in passato nei testi costituzionali si parlava di "vita comune", intesa tante volte in senso restrittivo di pura adiacenza, stare gli uni accanto agli altri, quasi fisicamente. È rimasta celebre la frase di san Giovanni Berchmans: "*Mea maxima pœnitentia, vita comunis!*". Davvero c'era spesso un livellamento o rullo compressore, certa massificazione che poteva non lasciare "spazio" alla persona. Di conseguenza, anche l'obbedienza era presentata come semplice negazione più che abnegazione del proprio io. Si andava incontro, alle volte, ad una "vita" alquanto disseccata, statica. Tanto è così che nel documento *La vita fraterna in comunità*, (n. 3) si legge questa frase: «Il CDC dell'anno 1917 potrebbe lasciar pensare che nella vita comune tutto doveva concentrarsi sugli elementi esterni e soprattutto sulla uniformità (sempre esterna ovviamente) nello stile di vita. Invece il concilio Vaticano II (e quindi il CDC del 1983) insiste esplicitamente sulla dimensione spirituale e sui vincoli di fraternità che devono unire nella carità tutti i membri». Dopo il rinnovamento conciliare, parliamo perciò di "comunità di vita" o di "vita in comunione" oppure di "comunione di vita" (espressioni che dicono fluidità, dinamismo, corrente vitale) Con questa terminologia si vuole sottolineare la impostazione spirituale e teologica/teologale (e non soltanto disciplinare-organizzativa) della vita comunitaria.

perfetta... convergendo il tutto, sboccando nell'apostolato ("e più l'apostolato", il cosiddetto a quei tempi "fine secondario").

Trenta anni più tardi, nel mese di Esercizi del 1960, Don Alberione aggiunge ancora altre pennellate vigorose nel trattare il tema della vita comunitaria: egli la presenta nell'ottica del "corpo mistico della Congregazione" (in analogia col corpo mistico di Cristo: Rm 12,5), puntando al rivolo della vita che scorre in ogni membro, non solo in quelli che militano sulla terra ma anche in quelli che nell'aldilà attendono la meta definitiva (trovandosi nel purgatorio) o l'hanno ormai raggiunta in paradiso, perciò superando ogni esteriorità di spazio e addirittura di tempo perché l'arcata delineata sovrasta i limiti di questo mondo. In effetti, insiste sui concetti di "unione e unità", intendendo non il luogo fisico, delimitato, bensì la convergenza del fine, del pensiero, dei cuori: "associazione di persone che vogliono aiutarsi a conseguire la santità" (cf. UPS I-284); ciò richiede (ecco altro elemento fortemente dinamico) un impegno di emulazione nel progresso spirituale. Sintetizzando fortemente, Don Alberione conia la sua frase incisiva: la vita comune «è un organismo, non un meccanismo... La persona non è compressa, anzi si sviluppa e si eleva per i nuovi elementi sociali e soprannaturale» (ivi).¹⁴ In questa cornice, Don Alberione espone anche gli aspetti problematici, presenti sempre in qualsiasi realtà umana: i pericoli e gli insuccessi generali o parziali della vita comune; la necessità di assistenza e di nutrimento (entrando qui di nuovo nel campo della preghiera e delle motivazioni profonde); lo sforzo per arrivare alla socievolezza evitando il gregarismo; il coltivo della carità superando l'egoismo; l'atteggiamento di docilità ma non di infantilismo; il pericolo distruttivo delle divisioni, allorché non si ha "carità nell'obbedienza ed obbedienza in carità" (cf. UPS 291). C'è tutto un intreccio di pedagogia, di allenamento continuo, di attenzioni vicendevoli tra tutti i membri affinché dalla vita comune si abbiano i vantaggi desiderati e sia davvero un tessuto organico.

E in fine, a coronamento di tutto il percorso, l'altra affermazione basilare di Don Alberione: «Per noi, la "vita in comune" è nata dall'apostolato e in vista dell'apostolato. Questo carattere di società finalizzata da uno scopo, comprende bensì il bene comune dei membri [diremmo la finalità *ad intra*], ma insieme la stessa osservanza della vita conventuale ha una organizzazione che tiene conto di questo: "siamo al servizio delle anime" [finalità missionaria, *ad extra*, che però fa parte del nucleo più intimo della persona e della comunità o Congregazione]: religiosi-apostoli; dare quanto si è acquistato; su l'esempio del Maestro Divino» (UPS I, 285).¹⁵ Arriveremo così allo specifico alberioniano: vengono dinamizzati gli

¹⁴ È possibile distinguere tra "**comunità**" e "**società**" (intesa come società umana). *Comunità*, dicono alcuni autori, non è parola né realtà sociologicamente neutra, né è carente di contenuti operativi, bensì definisce alcuni gruppi umani di caratteristiche proprie (invece "società" ha un senso più vago). Di più, in certo modo *comunità* si oppone a *società*: la *comunità* ha carattere originario, la sua costituzione è spontanea (dati certi presupposti). La *società* sarebbe "l'organizzazione contrattuale" descritta da Hobbes, frutto del bisogno che gli uomini si mettano d'accordo su alcuni modi di agire insieme (altrimenti sarebbe la guerra continua). *Comunità* è frutto "ecologico", naturale; *società* è prodotto OGM (organismo geneticamente modificato: potrebbe essere anche un innesto che migliora la pianta). La *comunità* è un *modo di essere* di coloro che la integrano, invece la *società* è un *modo di stare*. In altre parole: la *comunità* è una associazione naturale, che scaturisce dal di dentro delle persone, ha radici profonde che danno vita a tutti i membri senza bisogno di altri elementi artificiali operativi; l'unità della comunità non è prodotto di una somma di elementi, ma è un insieme che ha in sé, dal suo sorgere, le caratteristiche di una totalità organica; esempio tipico: la famiglia (fondata sull'amore/agape, intesa profonda; in essa non occorrono "regolamenti"). La *comunità* "nasce", la *società* "si costruisce"; anche le rispettive dimensioni sono diverse: più ridotte per la comunità (che è sempre agli origini), più estese quando la comunità diventa società (e con alcuni elementi di questa sorgono nuove comunità). Don Alberione usava spesso, per riferirsi alle sue fondazioni, i termini "Casa", "Famiglia"... , che tolgono certa rigidità alle pur necessarie "strutture".

¹⁵ Queste coordinate vengono fortemente ribadite in alcuni degli ultimi documenti ecclesiali: «La comunità è costituita e rimane tale non perché i suoi membri si trovano bene insieme per affinità di pensiero, di carattere o di opzioni, ma perché il Signore li ha raccolti e li tiene uniti con una comune consacrazione e per una missione comune nella Chiesa. Alla mediazione particolare esercitata dal superiore, tutti aderiscono in una obbedienza di fede. D'altra parte, non bisogna dimenticare che la pace e la gioia pasquale di una comunità sono sempre il frutto della morte a se medesimi e

elementi tradizionali della v.c. con l'inserimento della finalità apostolica, ripetuta espressamente a più riprese, con l'insistente richiamo al dovere primario della predicazione (equipollenza di quella scritta a quella tradizionale), giacché *siamo mandati per questo* (cf. AD 157: «Vi do questa missione e voglio che la compiate»).

3 Intrecciata con i campi della consacrazione (qualche autore preferisce parlare di “mistero”)¹⁶ e della comunità, e convergendo pienamente nel campo dell'apostolato, ci sarebbe la dimensione più specificamente spirituale, vale a dire quanto si riferisce alla vita di preghiera (come spirito e come pratica), la scelta oculata delle devozioni, ciò che Don Alberione era solito chiamare “pietà”, che tocca le profondità della persona. «La spiritualità – ha scritto Urs von Balthasar– è il volto soggettivo della teologia»; equivarrebbe alla più sottile e delicata zona di contatto di ognuno con Dio, sperimentandone la vicinanza a Lui allo stesso momento in cui siamo più noi stessi e ci sentiamo profondamente solidali con i fratelli. Stiamo perciò parlando del “cuore della vita religiosa” e anche della comunità paolina così come la intese Don Alberione in funzione della missione. Egli insistete ininterrottamente su questo tasto con un prolungato e intenso discorso che trovava conferma esemplare nella sua vita. Sono rimasti altamente eloquenti i suoi appelli: «Non merita il nome di religioso, e non lo è di fatto, chi non mette al primissimo posto la preghiera» (UPS II-9); «La preghiera per l'uomo, il cristiano, il religioso, il sacerdote è il primo e massimo dovere. Nessun contributo maggiore possiamo dare alla Congregazione» (*San Paolo* 1937; cf. CISP 97). Questa priorità non è però escludente, neanche la preghiera può andar da sola e per conto suo: «Non vi è vera preghiera se è discorde la mano. Orazione quindi e lavoro. Azione che procede dell'orazione» (*San Paolo*, sett.-ott. 1953). Per garantire ai suoi questo perno indispensabile, Don Alberione ha fatto una accurata scelta dei mezzi e degli ambiti di preghiera: l'Eucaristia, celebrata (Messa) e adorata (Visita), contatto permanente con la Sacra Scrittura, le tre devozioni-cardine con un orientamento fortemente apostolico quasi a renderle “funzionali” (Gesù Maestro VVV, Maria Regina degli Apostoli, san Paolo apostolo), l'insistenza sulla dimensione liturgica tanto nella sfera personale che comunitaria, ecc.

b) La chiave di volta: l'impegno apostolico

Don Alberione, pur immerso nei parametri tradizionali e canonici della vita consacrata, era deciso anche ad apportarne e introdurre certe accomodazioni, consigliate o addirittura imposte

dell'accoglienza del dono dello Spirito» (*Direttive sulla formazione negli Istituti religiosi*, febr '90, n. 26). E nell'esortazione postsinodale *Vita consecrata* ciò si rileva senza nessun tentennamento nel lungo capitolo conclusivo intitolato “Servitium caritatis. La vita consacrata epifania dell'amore di Dio nel mondo”, che comincia con la affermazione rotonda: «Consacrati *per* la missione» (VC 25 marzo 1996, nn. 72ss).

¹⁶ È stato il cardinale Pironio uno dei primi a parlare dei tre assi (mistero/consacrazione, comunione, missione) sui quali si è sviluppato il rinnovamento della Chiesa postconciliare e, più specificamente, quello della vita consacrata. Difatti, sembra che l'uomo non sia bipolare ma che abbia tre centri: Dio, gli altri e lo sforzo creativo. Gesù ha vissuto in maniera perfetta questi tre nuclei: legato al Padre, si è aperto agli altri in modo da dare la propria vita e realizzare se stesso in uno sforzo/lotta portato fino alla sua morte. I suoi discepoli hanno inteso la vita cristiana in queste tre chiavi: fede, carità, speranza. Applicare questa focalizzazione alla vita consacrata serve a superare il dualismo azione-contemplazione, perché se davvero sono tre gli elementi della vita umana, occorre fare i conti con l'incontro con Dio, la fraternità e il lavoro o consegna agli altri. Ovviamente questi elementi non vanno disgiunti, isolati, separati, ma intrecciati. Anche l'esortazione postsinodale *Vita consecrata* presenta questo schema tripartito: *Confessio Trinitatis, signum fraternitatis, servitium caritatis*, ossia consacrazione, comunione, missione (il che potrebbe anche esprimersi in altre triadi: *martyrium* come testimonianza, incontro come *koinonia*, carità come *diaconia*; verità, fraternità, fedeltà; santità, unità, amore; visibilità, fedeltà creativa, novità profetica; maestri, fratelli, testimoni; vocazione, consacrazione, invio; spiritualità, solidarietà, servizio..., tutto sempre in unità di vita dedita a Dio e alla Chiesa (cf. A. Bocos, *Un relato del Espíritu*, 2011, p. 192-194).

dai segni dei tempi e l'urgenza della missione preso "gli uomini di oggi con i mezzi di oggi". Accanto al solco ormai aperto, l'aggiornamento; sulla base della vita religiosa tradizionale – "in genere" potrebbe dirsi–, lo specifico, la focalizzazione decisa, il punto-crogiolo in cui si fondessero tutte le componenti e si affiatassero in potente unità.

Occorre subito sottolineare che la scelta della vita religiosa era stata decisa entro queste coordinate: «*Da una parte* –la terminologia risente ancora della sopradetta dualità– portare anime alla più alta perfezione, quella di chi pratica anche i consigli evangelici, ed al merito della vita apostolica. *Dall'altra parte* dare più unità, più stabilità, più continuità, più soprannaturalità all'apostolato» (AD 24). Perciò, lui intendeva accogliere tutta la ricchezza, tutti i valori nucleari di questo genere di vita e metterli al servizio dell'apostolato, come piattaforma che le dia consistenza, profondità, garanzia quasi di perennità.¹⁷ Il punto focale sarà senz'altro l'apostolato (pur nelle sue molteplici manifestazioni): tutto sarà indirizzato e finalizzato alla missione. Il Fondatore non si stancava infatti di ripetere che «siamo nati dall'apostolato e in vista dell'apostolato». ¹⁸ Si ricollegava così coerentemente alla intuizione iniziale: «La notte che divise il secolo scorso dal corrente fu decisiva per la specifica missione e spirito particolare in cui sarebbe nato e vissuto il suo futuro apostolato» (AD 13).

Nella mira di Don Alberione, l'apostolato è il punto focale, benché non l'unico;¹⁹ anzi comporta la cura di tutti gli altri elementi che sono propri del particolare tessuto della vita consacrata. Difatti, spiega di seguito: «Formare una organizzazione, ma religiosa; dove le forze sono unite, dove la dedizione è totale, dove la dottrina sarà più pura. Società d'anime che amano Dio con tutta la mente, le forze, il cuore; si offrono a lavorare per la Chiesa, contente dello stipendio divino: "Riceverete il centuplo, possederete la vita eterna"» (AD 24). E concludeva aprendo e sottolineando decisamente anche l'orizzonte escatologico, la dimensione di trascendenza: «Egli esultava allora considerando, parte di queste anime, milizia della Chiesa terrena, e parte trionfanti nella Chiesa celeste» (ivi).

Fissando lo sguardo profondo nei tre "modelli" (Cristo Gesù, Maria, Paolo), Don Alberione approda alla "vita mista" (o terza via), perché in essi scopre tutta la ricchezza della vita contemplativa e la potenza della vita attiva unite inestricabilmente. Ecco l'ago della bilancia, il punto nevralgico dell'equilibrio, il nodo che congiunge i due lembi del grande mantello della vita religiosa, evitando lo scoglio delle antinomie.²⁰

Don Alberione scorge in Cristo Gesù colui che «ha istituito lo Stato religioso con il suo esempio»²¹ (lo definì più volte come "il religioso del Padre"), sia nella parte di vita contemplativa con il suo stile di vita e con le sue parole (invitando ad una preghiera costante,

¹⁷ «Egli sentiva fortemente la necessità di plasmare uomini nuovi per una nuova missione e, senza disdegnare l'apporto di chi potesse darci una mano, né dimenticare la ricchissima tradizione della Chiesa, della vita religiosa e dell'esperienza dei santi, si preoccupava fortemente che non vi fossero deviazioni, che anche venisse realizzato un massimo di concentrazione tra spirito, cultura specifica, mentalità ed obiettivi apostolici in coloro che erano chiamati a svolgere una nuova predicazione nella Chiesa» (Perino, Lettera sett. 1989 "Formare un uomo nuovo" V,4).

¹⁸ «Beninteso che la missione non sia considerata come una "attività estrinseca" ma invece tocchi la persona nel suo intimo; da cui l'esigenza di evangelizzarsi per evangelizzare; essere ed agire devono procedere armonicamente intrecciati; fare deve essere anzitutto un farsi» (Perino, Lettera sett. 1989 "Formare un uomo nuovo" III,1).

¹⁹ Quando scattiamo una foto, occorre mettere a fuoco (focalizzare) bene il soggetto che vogliamo fotografare: dal punto focale dipende la riuscita della foto; se questa viene sfuocata, tutta la composizione diventa confusa. Il punto focale non è l'unico, però è quello a cui fanno riferimento tutti gli altri del quadro.

²⁰ «La vita contemplativa e la vita attiva. Grande scoglio e difficoltà si trova nell'unire le due vite; si è tentati di squilibrio... Gli scogli sono: o vivere troppo per noi, o vivere troppo per gli altri» (VCG 151-152 = SVP 224).

²¹ Significativamente su questa affermazione si è espresso Benedetto XVI parlando a un gruppo di vescovi brasiliani (5 nov. 2010), ribadendo che «la vita consacrata in quanto tale ha origine nel proprio Signore che scelse per se questa forma di vita: vergine, povero, obbediente... Perciò la vita consacrata non potrà mancare mai ne morire nella Chiesa, giacché è stata voluta dallo stesso Gesù come parcella inamovibile della sua Chiesa».

alla piena fiducia in Dio, vivendo la perfetta castità, povertà e obbedienza al Padre), e sia nella parte attiva con la sua predicazione intensa e impegnativa, senza mai interrompere però il suo contatto intimo col Padre, conducendo quindi una perfetta vita mista. Da parte sua, Maria è nostro modello nella vita religiosa di contemplazione (anni passati nel Tempio, applicazione al canto sacro, alla Sacra Scrittura... –si rispolverano episodi dei racconti apocrifi–, dedicandosi assiduamente alla preghiera, esercitando tutte le virtù), nella vita religiosa attiva, perché «ci diede non solo un apostolato, ma in Gesù Cristo tutti quanti gli apostolati... ci diede l’Apostolo stesso Gesù» (VCG p. 142 = SVP 209-210) e nella vita mista (episodio fondamentale della Pentecoste, quando Maria prega con gli Apostoli e quindi «ottenendo lo Spirito Santo, per il quale si incammina e principia ogni sorta di zelo apostolico» (ivi pp. 142-143 = SVP 210-211). Il quadro si completa e raggiunge l’apice con san Paolo «modello di vita contemplativa (orazione, virtù, voti... in mezzo ai viaggi, sui mari, nelle città, nelle sinagoghe, nelle carceri), di vita attiva (perché si è votato al Vangelo, faticando più di tutti) e nella vita mista», giacché seppe unire quelle due anzidette e «visse la vita perfetta, l’una e l’altra ben temperata, realizzando nella maniera più sublime “*l’ora et labora*”» (cf. VCG pp. 150-151 = SVP 22-224).²²

Evidentemente per il sintagma “vita attiva” non si dovrebbe intendere il semplice “attivismo”; c’è da sottolineare il sostantivo “vita” che (in una certa inversione di ruoli grammaticali) qualifica l’aggettivo dandogli profondità e spessore. Il concetto “apostolato” (o il suo equivalente “missione”) ha radicali valori teologici e va riscattato dalla prevalente connotazione che è andata prendendo con le “attività”, impoverendolo. Il termine “missione” affonda le proprie radici nell’intimità stessa del Dio Trino e Uno, e inserisce l’inviato nel piano della salvezza, stabilendo la persona dell’apostolo in un nuovo tipo di rapporti con Chi lo invia fino a costituirlo in colui che ascolta, aprendosi quindi totalmente a Dio e ai bisogni degli uomini, e in colui che risponde, consegnandosi integralmente come strumento di salvezza, scrutando i segni dei tempi, e applicando il dono di Dio ai bisogni degli uomini nella loro situazione concreta. Insomma, riassumendo con una espressione ecclesiale recente,²³ «la missione della Chiesa è un impegno appassionato e infaticabile nel far incontrare ogni uomo con Cristo, l’Uomo nuovo» (*Promozione umana e dimensione contemplativa nella vita religiosa*, Presentazione; cf. GS 22; RH 8, 13-14). Don Alberione insisterà sull’universalità della missione aggiungendone l’integralità: dare Cristo non solo ad ogni uomo ma a tutto l’uomo: «Noi abbiamo da portare tutto l’uomo a Dio. Non possiamo farlo cristiano solo nella mente, o cristiano solo nei sentimenti, o cristiano soltanto nella preghiera e nelle opere. È necessario che viva in Gesù Cristo con tutto il suo essere e in tutto il suo essere» (*Convegno Catechistico Paolino*, Ariccia 1960). A quest’uomo, partendo sistematicamente dalla sua situazione concreta,²⁴ in uno sforzo continuo di identificazione e di acculturazione, si deve

²² Quasi in tenue dissolvenza Don Alberione lascia trasparire la forza incontenibile della vita attiva che prende talvolta il sopravvento, dello zelo apostolico, notando come a Paolo, «convertito, lo zelo lo portò subito a predicare, ma poi si ritirò e fece anni di ritiro nel deserto e a Tarso, dove si diede allo studio, ma più di tutto alla preghiera e alla contemplazione delle cose sante, come i religiosi di maggior austerità» (VCG p. 150 = SVP 222). Al nostro Fondatore gli premeva sottolineare la fusione delle due forze (non l’esclusione di una a vantaggio dell’altra), evitando lo scoglio dello squilibrio.

²³ Queste citazioni sono prese da Perino, Lettera sett. 1981 “*Dio mi ha scelto e mi ha fatto apostolo*”, I, 2.

²⁴ Questo accento sulla contemporaneità è stato ribadito fortemente in diversi documenti ecclesiali e in più circostanze, anche da Benedetto XVI: «I consacrati e le consacrate oggi hanno il compito di essere testimoni della trasfigurante presenza di Dio in un mondo sempre più disorientato e confuso, un mondo in cui le sfumature hanno sostituito i colori ben netti e caratterizzati. Essere capaci di guardare questo nostro tempo con lo sguardo della fede significa essere in grado di guardare l’uomo, il mondo e la storia alla luce del Cristo crocefisso e risorto, l’unica stella capace di orientare “l’uomo che avanza tra i condizionamenti della mentalità immanentistica e le strettoie di una logica tecnocratica” (*Fides et ratio*, 15)». (*Discorso ai Superiori/re generali degli Istituti di vita consacrata e delle Società di vita apostolica*, 22 maggio 2006).

dare «tutto il Cristo integrale, il Maestro che è Via, Verità e Vita, e ciò operando in comunione con tutta la Chiesa, universale sacramento di salvezza» (LG 48). E sono senza numero i richiami di Don Alberione al valore intrinseco dell'apostolato, mai considerato un contenitore vuoto ma sempre ripieno della ricchezza di Dio: «Apostolo è colui che porta Dio nella sua anima e lo irradia attorno a sé. Apostolo è un santo che accumulò tesori, e ne comunica l'eccedenza agli uomini... Vivere di Dio! e dare Dio» (UPS IV, 277).²⁵

Tutta la ricchezza dell'apostolato inteso così, Don Alberione l'ha raccolta nel libro programmatico *Apostolato stampa* (sottotitolato “manuale direttivo di formazione e di apostolato”). Quasi come un condensato del proprio vissuto, quando ormai le sue prime fondazioni si erano affermate ed era cominciata l'espansione nei vari continenti, Don Alberione lo pubblica nel 1933. Sono 29 capitoli, alcuni prevalentemente a carattere dottrinale, altri (i più) chiaramente pratici, tutti immancabilmente divisi in tre parti. Quasi tutto il libro era già apparso su *Gazzetta d'Alba* nel 1932 e su *Vita Pastorale* a cominciare dal 1931. Caratteristica più rilevante di questo “Manuale direttivo” è la seguente:²⁶ l'autore, a

²⁵ La missione può essere espressa oggi col termine “comunicazione”: «Soltanto la comunicazione ha carattere divino», ha detto un pensatore (Octavio Paz); difatti Dio si è rivelato come Parola: «In principio... Dio disse» (Gen 1,1.3); «In principio era il Verbo... tutto è stato fatto per mezzo di lui, e senza di lui niente è stato fatto di tutto ciò che esiste» (Gv 1,1.3). Possiamo pensare al paradigma trinitario. Canale comunicativo (nell'alveo della “vita”) è la parola... parlata, scritta, lanciata (“Andate, predicate”). Nella parola si intrecciano le tre pulsioni-passioni supreme della vita: quella politica (che dice rapporto alla sociabilità, la convivenza), quella poetica (quando la parola raggiunge il massimo di espressività creando mediazioni, ampio respiro tra le persone) e quella religiosa (elevazione ai temi eterni che ci accomunano vincolandoci all'Assoluto). La pulsione estetica poi, cioè l'espressività, la bellezza, può manifestarsi come liturgia celebrativa, mistica affettiva, azione/impressa.

²⁶ [Cf. *Gesù il Maestro, ieri, oggi e sempre*. Atti del Seminario internazionale, 1996, pp. 441-503, qui 473-475]. Il libro, rielaborato e aggiornato (adoperato prima per la “scuola di apostolato”: cf G. BARBERO, *o.c.*, 457), avrà altre edizioni, negli anni 1944, 1950 e 1955, con il titolo *L'apostolato dell'edizione* [qualcuna “Apostolato delle edizioni”]. *Manuale direttivo di formazione e di apostolato*. Il contenuto (nell'edizione del 1944) è distribuito in due parti: **I. L'apostolato** (6 capitoli); **L'apostolo** (13 capitoli). **II. L'apostolato della stampa** (38 capitoli); **L'apostolato del cinematografo** (4 capitoli); **L'apostolato della radio** (un capitolo); nell'edizione del 1950 e del 1955 si aggiunse un capitolo sull'**Apostolato della televisione** (cf A. DAMINO, *Bibliografia di Don G. Alberione*, Roma 1994, 49-50). – Ecco i titoli e sottotitoli dei 29 capitoli della I^a edizione (1933): 1. Che cos'è l'AS (postolato) S(tampa): È la predicazione, della divina Parola, con l'imprimere. 2. Oggetto dell'AS: triplice: dogma, morale, culto. 3. Origine dell'AS: L'AS viene da Dio, adottato dalla Chiesa, praticato universalmente. 4. Il Carattere dell'AS: È carattere pastorale, nel pensiero, nella forma. 5. Preparazione all'AS: è triplice: mente, volontà, cuore. 6. Il ministro dell'AS: Ministro ordinario dell'AS è il sacerdote, che nei vari uffici, somministra la scienza sacra per la salvezza delle anime. 7. Tre esigenze dell'AS: sentire con Gesù, sentire con la Chiesa, sentire con San Paolo per le anime. 8. I cattolici nell'AS: Nell'AS i cattolici hanno una parte importante: scrivere, stampare, diffondere. 9. Il lavoro materiale nell'AS: È la sapiente attività umana, utilizzata per l'A, con ogni maggior mezzo. 10. Maria Regina della storia: Presiedete all'idea creatrice di Dio, presiede al suo sviluppo, presiederà alla consumazione. 11. Santa Messa in onore di Gesù Maestro: Tre parti: Gesù Verità (da principio all'offertorio, escluso), Gesù Via (dall'offertorio al Pater, escluso), Gesù Vita (dal Pater al termine della Messa). 12. La Visita dell'Apostolo della Stampa: Far la Visita significa: andare alla scuola di Gesù, ricopiare Gesù, riconfermare la comunione. 13. La comunione dell'Apostolo della Stampa: Unione della mente, della volontà, del cuore. 14. Ordine dell'AS: La dottrina della Chiesa, la Sacra Scrittura, la Tradizione. 15. Le illustrazioni: Che cosa sono, loro importanza, pratica. 16. Il Bollettino parrocchiale: Che cosa sia, importantissimo mezzo pastorale, pratica. 17. La biblioteca parrocchiale: Che cosa sia, importanza, pratica. 18. Come dare la dottrina della Chiesa ai principianti: Che cosa sia, metodo, norme pratiche. 19. Come dare la Dottrina della Chiesa ai proficienti: Che cosa sia, principi generali, norme particolari. 20. Come dare la Dottrina della Chiesa ai perfetti (o dotti): Che cosa sia, metodologia generale, metodologia particolare. 21. “Omnia vestra sunt”: Assoggetiamoci a Gesù, come Gesù si sottomise al Padre, con tutto il nostro essere. 22. La redazione nell'AS: Che cosa sia, quanto importi, come deve farsi. 23. La propaganda: Che cosa sia, importanza, mezzi di diffusione. 24. Culto alla S. Scrittura: Al Vangelo ed in generale alla S. Bibbia è da prestarsi un culto relativo di latria: con la mente, con la volontà, con il cuore. 25. I religiosi nell'AS: Campo, efficacia, speranze. 26. I peccati di stampa: Sono offese a Gesù Maestro, che facilmente si moltiplicano, che occorre scongiurare e riparare. 27. Festa del Divin Maestro: preparazione, guida, conclusione. 28. La Santa Bibbia e l'AS: la Bibbia per l'AS è la verità, la via, la vita. 29. Propaganda sulla Stampa d'Apostolato:

partire dalle sue convinzioni e più ancora dal suo vissuto, in una densa sintesi (nonostante le ricercate simmetrie e un discorso alle volte minutamente analitico), presenta in chiave apostolica *tutta la vita del paolino*, già sufficientemente organizzata e quindi con le varie sue componenti. Ebbene, tutto è focalizzato dal punto di vista dell'apostolato specifico, superando (almeno come progetto) i numerosi steccati o compartimenti stagni o dicotomie di sorta. Formazione, lavoro, storia, devozioni, preghiera, mezzi tecnici, consigli pratico-pratici, il culto alla Sacra Scrittura, la consacrazione religiosa, i pericoli in prospettiva (gli "incerti del mestiere", li chiamerà più tardi), i programmi da realizzare e gli orizzonti da raggiungere... tutto è strutturato in modo compatto attorno al punto-chiave della missione, che in tal modo viene presentata come l'alveo della vita di ogni paolino/na. E non si accontenta di questo Don Alberione: egli, andando oltre la propria Famiglia religiosa e oltre l'ambito del suo influsso immediato, vorrebbe che tutta la Chiesa (e perfino l'intera società) si muovesse al ritmo dell'apostolato.

Punto di partenza di questo "Manuale direttivo" è la convinzione profonda che ha spinto Don Alberione a intraprendere la sua opera, e cioè la vocazione specifica, la chiamata di Dio percepita da giovane e portata avanti con fedeltà: «Vi do questa missione (aveva sentito la voce del Divino Maestro) e voglio che la compiate» (AD 157).²⁷ Tutti i suoi sforzi muoveranno sempre in tale direzione: è chiaro e incontrovertibile che l'evangelizzazione –con l'uso delle "Edizioni", cioè dei mezzi moderni della comunicazione sociale– è il fine principale verso cui si protende la sua vocazione, le sue fondazioni, la sua vita.²⁸

2. NEL VENTAGLIO DELLE REALIZZAZIONI

Qui i testi provanti, il banco di prova dell'opera alberioniana, siamo noi come "famiglia" distribuita in una diecina di rami, ma con le stesse radici. Questa molteplicità di Congregazioni e Istituti sta a dimostrare l'ampiezza del programma del Fondatore, che voleva abbracciare tutto il campo e scopriva sempre nuovi terreni per la semina del Vangelo. Si è trattato di realizzazioni incominciate sempre in tono minore ("da Betlemme") e sviluppate pian piano nella linea dei piccoli passi, che contrastavano con le smisurate proporzioni dei

la propaganda sui periodici, detta anche volgarmente *reclame*, ha tre scopi: intellettuale, morale, economico. **Conclusioni:** Applicazione: nella redazione, nella stampa, nella propaganda.

²⁷ Siamo nel contesto del celebre sogno/rivelazione (cf *ivi*, nn. 151-158), quando Don Alberione riesaminò "tutta la sua condotta" per vedere se procedeva secondo i disegni di Dio.

²⁸ «La Congregazione nostra è nata *per* la divulgazione della verità e di quanto è utile per un modo sempre più elevato di vivere e particolarmente per la salvezza eterna» (UPS III, 131). «La Pia Società San Paolo è sorta *per* l'Apostolato della Stampa. Essa tende a far conoscere e diffondere la dottrina della Chiesa con la stampa come la predicazione con la viva voce. [...] In quest'opera vien dato alle anime ciò che in primissimo luogo deve dare un apostolo della Stampa: dogma, morale, culto. L'Apostolato della Stampa è continuazione dell'opera degli Agiografi, dei Ss. Padri, dei Dottori» (SP n. 16, 30 giugno 1933; cf CISP 39-40). «Vi sono [sacerdoti] diocesani e [sacerdoti] religiosi che fanno la pastorale *diretta*. Poi vi sono molti sacerdoti di entrambi i cleri impiegati in tante mansioni per lo più a bene di *tutta* la Chiesa e di *tutte* le anime [...]. Questi fanno una pastorale *indiretta*, ma *più necessaria, più alta, più larga*. Qui entra *l'apostolato delle edizioni* in modo diretto, complementare, necessario, ampio, faticoso» (UPS I, 427). I Documenti Capitolari del 1969-1971 (n. 71) sottolineano questo stesso punto di partenza, presentandolo come l'orizzonte per tutti i paolini: «Posti con la professione dei consigli evangelici nelle prime linee dell'impegno apostolico della Chiesa, abbiamo ricevuto un messaggio di salvezza da proporre a tutti gli uomini (cf GS 1) e siamo impegnati a portare l'annuncio del Vangelo (cf AG 1) e il dono dei beni della grazia a tutti coloro che sono chiamati a diventare il tempio dello Spirito Santo (cf LG 17). L'evangelizzazione è dunque il fine principale verso cui si protende la nostra vocazione apostolica, poiché lo Spirito Santo chiama tutti gli uomini a Cristo mediante il seme della parola e la predicazione del Vangelo (cf AG 15)».

programmi alla vista dei bisogni che presenta l'umanità.²⁹ Lo zelo sa anche essere paziente, senza mai “forzare la mano di Dio, la mano della Provvidenza” (cf. AD 44-45). Don Alberione ha saputo attendere: ci sono voluti lunghi tempi (l'ora di Dio, “il tocco di campana”: cf. AD 30) per iniziare il “Piccolo Operaio”, successivamente “Scuola Tipografica Piccolo Operaio”, “Scuola Tipografica Editrice” e in fine “Pia Società San Paolo”; alle Suore aveva cominciato a pensare già dal 1908 e, più in particolare, nel 1911 (quando redasse il libro *La donna associata allo zelo sacerdotale*) e soltanto nel 1915 è sorto “Il Laboratorio Femminile” (le “Figlie di San Paolo” nel 1918 dopo l'avventura di Susa); alle Pastorelle comincia a pensare nel 1908 e soltanto trenta anni dopo potrà dare loro i natali (cf. AD 46); così pure nel 1908 cominciò a pregare e far pregare perché nascesse una famiglia religiosa di vita ritirata, dedicata alla adorazione e all'apostolato sacerdotale e liturgico (cf. AD 279), le Pie Discepolo del Divin Maestro, che solo dopo una quarantina d'anni e un travagliato percorso riceveranno l'approvazione; fin dall'inizio ebbe Don Alberione il convincimento che le vocazioni sono “il segno di Dio” (cf. AD 113) ed è stato persuaso che si trattassi della necessità maggiore della Chiesa, eppure ha intrapreso solo molti anni più tarde, quando celebrava il suo cinquantesimo di Messa –alla fine degli anni 1950–, la fondazione delle Apostoline dedicate proprio a favorire le vocazioni; e ancora oltre nel tempo (1960) ha dato vita agli Istituti di vita consacrata secolare paolina coinvolgendo nell'impegno apostolico nuove categorie di persone.

Tutta questa ramificazione è venuta dalle stesse radici e dallo stesso tronco: l'albero non si è formato con delle aggiunte successive, ma è stata la pianta –rigogliosa benché umile– che ha prodotto, ha fatto nascere i rami, a partire dalla forza iniziale del carisma. Fin dall'inizio vediamo, *in nuce*, un grande piano molto articolato, un vero progetto con una intelaiatura ben strutturata (anche se realizzato a convenienti scadenze) e con un chiaro indirizzo apostolico. Alla base di tutto abbiamo perciò il concetto organico di “famiglia”. Verso questa unione convergono tutte le “novità” che Don Alberione andrà racimolando per rendere più efficace la sua opera al servizio del Vangelo. Così l'incorporazione della donna all'opera del prete, considerandola “quasi sacerdote”; così la mobilitazione dei laici: Cooperatori, collaboratori, benefattori, e poi aprendo ai secolari il cammino della speciale consacrazione negli Istituti aggregati; così anche i successivi “strappi” alle consuetudini: suore che viaggiano in bicicletta, in moto, in macchina; che si fanno presenti nei più disparati ambienti (cf. *Pensieri*, pp. 178-179 [nn. 373, 375]); che gestiscono impianti tipografici, librerie, centri liturgici, parrocchie, gruppi catechistici, ecc. Tutto in forza di un ideale (il seme della vocazione, che viene dallo Spirito); tutto rafforzato dal di dentro con delle motivazioni profonde, fondate nel nocciolo del Vangelo, con la garanzia della promessa e fedeltà di Dio, alla quale occorre rispondere con la nostra fedeltà (nei confronti della missione, dello spirito della Congregazione, delle direttive della Chiesa). Don Alberione urgerà questa risposta dei paolini e delle paoline, appellandosi alla responsabilità convinta di ognuno in atteggiamento aperto, generoso, cercando l'integralità, coltivando lo spirito di appartenenza, accordando energie, lavorando in unione in modo da dare stabilità, continuità, soprannaturalità all'opera intrapresa. Ecco la costruzione, più ancora «il corpo che –ben compaginato e connesso, con la collaborazione di ogni giuntura, secondo l'energia propria di ogni membro- cresce in modo da edificare se stesso nella carità» (Ef 4,16).

²⁹ Molte idee, e perfino opere già iniziate, rimarranno per strada a causa delle scarse forze di cui il Fondatore poteva disporre (al riguardo cf. Rolfo, *Don Alberione*,³ 1998, pp. 222s).